

Medio Oriente C'è un'alternativa alla marcia dei due opposti terrorismi?

Il «terrorismo», mal assente per troppo tempo dalla scena medio-orientale, è tornato nelle ultime settimane alla ribalta. Fatti e situazioni riconducibili più o meno direttamente a questa nozione hanno invaso le cronache e prese di posizione ad essi collegate l'hanno riportata al centro del dibattito.

Proviamo a riassumere. E a discutere. La sequenza comincia con gli episodi di cui sono stati protagonisti «commandos» palestinesi del FPLP e del FIDLP il 2 e il 13 aprile, rispettivamente a Gerusalemme e sulla Iltoranea a sud di Tel Aviv. Nel primo caso, il «commando» si è abbordato a una ceca e indiscriminata sparatoria che ha lasciato sul terreno una cinquantina di feriti, prima di essere a sua volta annientato. Nel secondo, una corchiera è stata sequestrata e i suoi passeggeri sono stati presi in ostaggio, nel tentativo di ottenere il rilascio di un certo numero di palestinesi imprigionati. I membri del «commando» non hanno fatto uso delle armi. Le vittime tra i passeggeri — una donna uccisa e sette feriti — sono dovuti al fuoco israeliano. Gli altri quattro morti sono i

sanguinose spedizioni punitive contro i giovani palestinesi rei di aver partecipato a dimostrazioni, e, da ultimo, con un piano che comprendeva la collocazione di ordigni esplosivi a bordo di sei autobus in servizio pubblico nella Gerusalemme orientale e la loro simultanea esplosione nella giornata del 27 aprile, con un bilancio prevedibile di centinaia di morti. Tra gli arrestati figurerebbero, secondo indiscrezioni trapelate nonostante la censura, un celebre «eroe nazionale», nonché ufficiali in servizio attivo e nella riserva. La rete operava da quattro anni e faceva capo, si lascia intendere, all'ex-ministro della difesa, Sharon, organizzatore tanto della guerra nel Libano quanto della campagna di «abbronzazione» della Cisgiordania.

Se i terroristi avevano goduto finora dell'impunità, nota un corrispondente israeliano, è perché essi appartengono alla stessa famiglia ideologica del primo ministro Shamir, ex-terrorista egli stesso, di Shanon e del suo successore alla difesa, Arens, fautore anch'egli del «grande Israele». Se l'hanno perduta è perché i loro protettori al più alto livello hanno ritenuto che la strage sugli autobus avrebbe suscitato nella comunità internazionale un senso di orrore suscettibile di compromettere la posizione dello Stato, o perché, come suggeriva lo stesso corrispondente, le loro attività tendevano a oltrepassare una soglia importante: facevano intravedere, cioè, la possibilità che dagli attentati contro i palestinesi si passasse agli attentati contro elementi moderati dello stesso establishment israeliano, bollati come «moliti e traditori».

Il precedente che è venuto in mente a molti osservatori europei è quello dell'OAS, nella fase culminante della lotta in Algeria. Ed è un parallelo che deve far riflettere, anche se le circostanze sono, ovviamente, diverse. A un giudizio su questi episodi —

«Il terrorismo» dell'una e dell'altra parte — pensiamo non ci si debba sottrarre. L'osservazione di Giampaolo Calchi Novati, in un intervento su «Manifesto» sull'indomani delle azioni del FPLP e del FIDLP, secondo la quale i palestinesi si muovono in una «sfera» diversa da quella in cui si si giudica la sfera della «pura e semplice sopravvivenza», come una «mancanza di cancellazione» — è certo fondata, oggi più di ieri. Ma «opzione militare» e «terrorismo» non sono termini intercambiabili: tra l'una e l'altra c'è una linea di demarcazione che non può essere superata senza conseguenze negative in tutte le direzioni. E c'è un problema di compatibilità tra mezzi e obiettivi. Non a caso i gruppi che tendono a superare quella linea sono, insieme, i meno autonomi e i meno chiari nella definizione di una prospettiva politica. Ciò che li muoveva ieri è l'illusione che i gesti spettacolari, diretti contro obiettivi non militari, «servano di più»; ciò che li muove oggi è l'illusione ancor più tragica, basata per l'unità dell'«O.L.P.», che l'intransigenza paghi là dove il realismo non ha pagato.

È importante che Arafat stesso abbia sentito, anche in una situazione per l'O.L.P. così difficile, il bisogno di disperdere i dubbi sulla possibilità che l'organizzazione nel suo insieme si muova nella direzione indicata dal FPLP e dal FIDLP e di contrapporre all'idea di una scalata della violenza internazionale una soluzione politica di «coesistenza», solo gli «estremisti» del due camp.

Il fatto che all'offerta di un «negoziato diretto» per la creazione di uno Stato palestinese e di un riconoscimento reciproco tra questo e Israele, i dirigenti israeliani abbiano risposto ribadendo il rifiuto di discutere «con un'organizzazione terroristica, qual è l'O.L.P.», compreso Arafat, si presta ad alcune considerazioni tanto sulla nozione di «terrorismo» quanto sulla «simme-

tria» indicata dal leader palestinese. Il problema, infatti, non è di etichettare; è anche, e soprattutto, di capire ciò che accade, per cercare rimedi.

Il termine «terrorismo» è troppo logoro per rendere un fenomeno che è venuto assumendo forme e implicazioni diverse nel tempo. La definizione del dizionario — «l'uso di mezzi spietati nella lotta politica» — è lungi dall'essere esauriente e precisa. Il richiamo alla fase del Terrore, nella rivoluzione francese, ci dà una dimensione: quella del ricorso a mezzi adombrati come risposta all'enormità del trauma tra le proprie forze e un compito storico. Ma non sempre l'uso di «mezzi spietati» è dettato da una lucidità di visione, né sempre i mezzi sono posti al servizio di un fine che temporaneamente, e in parte, giustifica. Il terrorismo moderno è mosso più spesso dalla consapevolezza di un vuoto di legittimazione — è il terrorismo degli oppressori e degli eserciti d'occupazione — che gli fa ritenere irraggiungibile il consenso con mezzi politici, dal saperi perdente in un confronto non ingenuo; quando non da un massimalismo irrazionale.

Non sono questi gli ingredienti del «terrorismo» medio-orientale, meri pretesti ed episodi di mera provocazione a parte? Non vi è impresa più ardua che quella di «cancellare» un altro popolo. Chi si dà questo compito, quando opera di pressione e occupante, facendo del proprio presunto diritto l'unica legge e riducendo il proprio naturale interlocutore ad avversario da distruggere, potrà dirsi «terrorista», evitando processi degenerativi al proprio interno. Chi soffre sulla propria pelle l'oppressione ed esilio e lotta per non sparire è esposto, e cerca di dare un senso a questa «falsa scortecia», alla proliferazione delle opposte «spietatezze» c'è una sola alternativa: lavorare per rilanciare soluzioni positive.

Ennio Polito

LETTERE ALL'UNITA'

«Mia madre 12 ore... (trovo giusta la richiesta dei sindacati tedeschi)»

Cara Unità,
agli albori del 1900 a circa 9 anni mia madre lavorava in filanda 12 ore giornaliere, pari a 72 settimanali, percorrendo fra andata e ritorno, una decina di chilometri a piedi per recarsi al lavoro.

Oggi, a seguito delle lotte dei lavoratori, la settimana lavorativa è stata ridotta a 40 ore e, nonostante questo, si produce assai più che nel passato a motivo dell'ammmodernamento degli impianti.

Poiché tutto evolve e per rimanere al passo con i tempi, trovo più che giusta la richiesta dei sindacati tedeschi di ottenere la riduzione a 35 ore della settimana lavorativa. Così, ottenuto, almeno teoricamente, sarà possibile assumere lavoratori disoccupati o castigateggiati.

Certo che il problema va ampiamente trattato e discusso dalle parti sociali interessate e quindi non può essere liquidato in poche battute; ma sicuramente deve essere appoggiato dai lavoratori tutti tenendo conto che, anche in altri Paesi, c'è la tendenza a ridurre le ore lavorative settimanali.

L. Z.
(Varese)

«...in un'Europa che fa pensare all'Italia del Rinascimento»

Cara Unità,
il mio paesino del Biellese (Postua) ha conosciuto, negli anni fra le due guerre, una forte emigrazione verso le regioni del Nord-Ovest della Francia.

Ogni anno questi vecchi emigrati, o i loro figli e nipoti, si ritrovano in una città della Bretagna, o Turenna, o Normandia, per dar vita a un simpatico raduno giunto quest'anno, a Rennes, alla sua XXVI edizione.

All'incontro, che si tiene sempre al «Maggio» e che concentra felicemente latenti motivi, lati culturali e lati gastronomici, partecipano anche dei cittadini di Postua che col sottoscritto (nella sua veste di sindaco) cercano di dare un modesto contributo alla riuscita e al mantenimento di una manifestazione piacevole e positiva. In un'Europa che bistaccia su tutto, che non riesce a decolare politicamente e che fa tristemente pensare all'Italia del Rinascimento, bella, divisa e facile preda dello straniero.

Non è solo per parlarvi di questo che ho scritto ma per mostrarvi un mio piccolo contributo. Vorrei dedicarlo alla memoria di Pio la Torre (il cui fratello è stato per lunghi anni segretario del nostro Comune) nel 2° anniversario della sua tragica scomparsa.

CLAUDIO MARTIGNON
(Postua - Vercelli)

Lettera ai comunisti, «dissidenti dal PSI»

Cara direttore,
ho sempre pensato che i compagni comunisti fossero dei compagni socialisti dissidenti dalle linee e scelte politiche del PSI.

Fino a quando voi compagni comunisti avete creduto nella «rivoluzione» per portare le masse proletarie al potere e al governo in Italia e nel mondo, quel «dissenso», questa «separazione» hanno avuto una «giustificazione» e hanno meritato anche il rispetto di molti di noi.

Ma ora? Ora che, passata l'euforia e la «sbornia rivoluzionaria», andate predicando «democrazia, consenso, dialogo, riformismo, pacifismo, distensione, professionalità, meritocrazia» ecc., giustamente preoccupati di come farvi accettare da e in una società che di rivoluzione proprio non vuole sapere — almeno che non chiedono le pompe di benzina e gasolio —, voi dovreste spiegare a me, socialista non tesserato, perché tanta «credine» nei nostri confronti.

Temete che il PSI possa crescere a vostre spese? Sapete benissimo che ciò non è tanto facile, anche se augurabile; ma anche se, per «miracolo di Santa Rosalia», ciò accadesse, non faciliterebbe forse il nostro riavvicinamento e il possibile ritrovarci sotto lo stesso tetto? E non ne beneficerebbero tutti, nel Paese e anche in Europa?

Anche se non pubblicherà questa mia, caro direttore, il saluto e con le saluto tutti i compagni che nel PCI e nel PSI sperano in un migliore futuro.

M. CASTIGLIA
(Palermo)

Dopo che l'animalità si è biforcata: Crono, Rea, Zeus, Dioniso e i Titani

Gentile direttore,
Crono divorò i figli appena nati, perché teme che possano un giorno contendere il potere, ma non si accorge che Rea, la moglie, gli sottrae Zeus, il quale gli farà pagare tanta crudeltà e violenza. Dioniso Zagreo, fanciullo inermi e indifeso, sbranato e divorato dai Titani, risorge nell'umanità libera dalla violenza e dal sopruso. Le Baccanti corrono per il mondo ferendo e lacerando senza pietà chi si oppone alle loro danze orgiastiche.

Figure mitologiche cui nessuno crede più. Oggi tutto sembra cambiato, eppure tutto è come prima. I Titani sono tornati come Ibernica, Informatica, Nucleare, Cultura ecc. ed ancora una volta minacciano l'uomo inerme e inconsapevole. Che cosa si nasconde in essi? Cerchiamo di dirlo in poche righe.

Ad un certo punto dell'evoluzione biologica l'animalità si biforca in due rami: l'animalità animale e l'animalità umana. La prima segue il suo lento destino evolutivo, mentre nella seconda alcune mutazioni morfologiche e funzionali del bacino, delle vertebre cervicali, della mano, determinano la comparsa dell'uomo, il quale non tarda a scoprire il cielo, l'orizzonte, il proprio desiderio di superarne i limiti. Il prezzo di tali conquiste è durissimo e si concretizza nella nozione tragica della Morte, alla quale il soggetto cerca di contrapporre la potenza del linguaggio e della scrittura per tramandarsi e sopravvivere in un segno.

Così ogni società comincia a scrivere la sua storia per farne la traccia incancellabile della propria presenza nel mondo: dal che nascono terribili conflitti, la cui vera finalità è il «trionfo sulla Morte».

Chi sono dunque i personaggi mitologici citati all'inizio? La metafora si può scegliere. Crono è il despota che usa il potere per

INGHIESTA / La Francia a tre anni dalla vittoria di Mitterrand

Nostro servizio

PARIGI — Tre anni di governo delle sinistre — fu il 10 maggio 1981 che Mitterrand sconfisse Giscard d'Estaing nel secondo turno delle elezioni presidenziali — hanno condotto i francesi a scoprire o riscoprire nello Stato il biblico e hobbesiano Levitano, mostro freddo che li opprime e li dissangua.

Non c'è giorno che, da destra e perfino da sinistra, non escano un libro, un saggio, un articolo in cui si tenta o si auspica di tagliare gli artigli alla bestia per ridare ai cittadini la libertà di intraprendere, di operare e, se possibile, di arricchirsi. Non c'è dibattito sulla ristrutturazione industriale, la disoccupazione, l'inflazione, la fiscalità, la scuola, l'istruzione o le istituzioni che non rechi in filigrana il problema dello Stato, anzi della riduzione della sua presenza nella vita pubblica.

Può apparire curioso che un paese tradizionalmente statalista, che da Colbert in poi — passando per il giacobinismo, il bonapartismo, la terza repubblica dei notabili e la quinta golliana — non si è mai liberato di quel «male francese» che è l'idolatria dello Stato forte e centralizzato, scopra improvvisamente le virtù del liberismo. Ed è addirittura irrisolto il problema di come bonapartisti convinti, giacobini senza macchia e senza paura, gollisti antemarxisti, vogliano dire il fior fiore di una classe politica erede di quattro secoli di statalismo, di dirigismo, di protezionismo, giungano a Friedman o a Milton Friedman o a Gerard Debreu come ieri giuravano su De Gaulle e la sua «monarchia repubblicana».

Il fatto è che lo Stato francese non è più «lo Stato golliano» autoritario e dirigista denunciato ai suoi tempi da Servan Schreiber. E non è più nemmeno «lo Stato giscardiano» che fu ricco di quelle riforme che non costano nulla e che costano al tempo che trovano. Da tre anni, bene o male, la sinistra al potere ha cercato di dare a questo Stato un altro volto, quello di una riedizione, rividuta e corretta dalla crisi, dello Stato sociale che assume in proprio la gestione di alcune grandi imprese industriali e del settore bancario per darvi i mezzi di una politica più vicina ai bisogni popolari, più capace di riequilibrare e redistribuire la ricchezza nazionale, una politica insomma di maggiore giustizia sociale.

È contro questo Stato, non contro lo Stato in generale, che la destra ha cominciato a battersi prima sul terreno politico della critica ai ogni riforma, poi sul terreno delle idee, dei grandi principi, indossando il logoro lenzuolo di un fantasma europeo ripercorrendo l'Europa per unificare tutte le destre e qualcosa di più in un grande movimento europeo neoliberale fondato sul principio classico secondo cui «sono le libertà economiche che garantiscono tutte le altre libertà essenziali».

La Francia, che da un decennio ormai ci offre ogni anno qualcosa di nuovo, anche se si tratta abbastanza spesso di fondi di libreria scoperti con ritardo, irradiati al gusto del tempo e riproposti come creazioni originali di qualche ambizioso spirito assistilatore che è «l'espri français» — penso ai «nuovi filosofi», ai «nuovi economisti», alla «nuova destra» — vive dunque in questi giorni una intensa prima-



vera neoliberale la cui fioritura più vistosa è costituita appunto dai «nuovi liberali» come Chirac, fino a ieri profeta della «democrazia col muscoli» e dello Stato tuttora, come Louis Paupton, direttore del supplemento

Vento neoliberale sull'Eliseo

È questa la vera frattura che percorre la sinistra francese, al di là delle crepe rivelate da qualche misura governativa Chi profetizza oggi «meno Stato» e «pausa» nelle riforme non è soltanto a destra

vetrine dei libri accanto a frettolose riedizioni di Hayek, di Friedman e perfino di Tocqueville che fa figura di profeta e in un certo senso lo è.

In tema di testi alla gloria del liberismo c'è anche il nuovo libro di Giscard d'Estaing «Due francesi su tre: cioè due terzi dell'elettorato che sarebbero ormai disponibili a passare sulla barricata liberale e a farla finita con questa Francia spaccata in due, metà a destra e metà a sinistra, secondo il concetto» ereditato dalla rivoluzione, «climaticamente morto da un pezzo e tenuto in vita «artificialmente» dalla propaganda socialcomunista».

Ma questo libro, dove tra l'altro si fa una certa confusione tra liberalismo politico ed economia liberale, è nella tradizione giscardiana del liberal-orleanismo, riprendendo stancamente i temi che il suo ambizioso autore aveva già sviluppato in due precedenti saggi e di conseguenza non è né nuovo né sorprendente.

Il tutto, comunque, fa già un paesaggio insolito per la Francia, non fosse che dal punto di vista politico-culturale se è vero che una cultura liberale francese, un pensiero liberale, sono sempre stati marginali come l'oblio di Tocqueville insegna, rispetto alle grandi correnti che hanno composto e scomposto, rifiutato e lacerato il tessuto nazionale prima e dopo la rivoluzione fino ai nostri giorni.

In fondo questa Francia liberale — sulla quale si fiera il nuovo André Fontaine ironizzava già ricordando come sia difficile sottrarsi al peso delle eredità, delle tradizioni, all'abitudine inavvertita dei francesi di invocare l'intervento dello Stato providenziale e protettore — non è che un fenomeno congiunturale, quasi una anomalia storica, frutto della necessità di una destra senza programmi alternativi di pro-

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



Mi ha telefonato Craxi.

Era in partenza per il congresso di Verona.

Mi ha detto che è felice per non aver fatto in dieci mesi quello che Spadolini non è stato capace di fare in diciotto mesi.